

INAMOVIBILI. Il blocco dei super best seller nelle prime posizioni della classifica risulta come al solito inattaccabile. Allende e Tamaro si contendono il primato, King chiude l'arco con una inscalfibile terza posizione, e Dacia Maraini rientra nei suoi possedimenti dopo aver allontanato Patricia Cornwell, autrice di **Insolito e crudele** che settimana scorsa si era affacciata nella cinquina di testa. E dire che di libri da classifica ce ne sono parecchi, che premono dal sesto posto in giù: ad esempio il nuovo **Malerba de Le maschere** (Mondadori), romanzo storico sulla Roma del Cinquecento; il Deaglio di **Beasme mucho** sull'Italia berlusconiana, (Feltrinelli), il Folsom di **Il giorno dopo domani** (Longanesi).

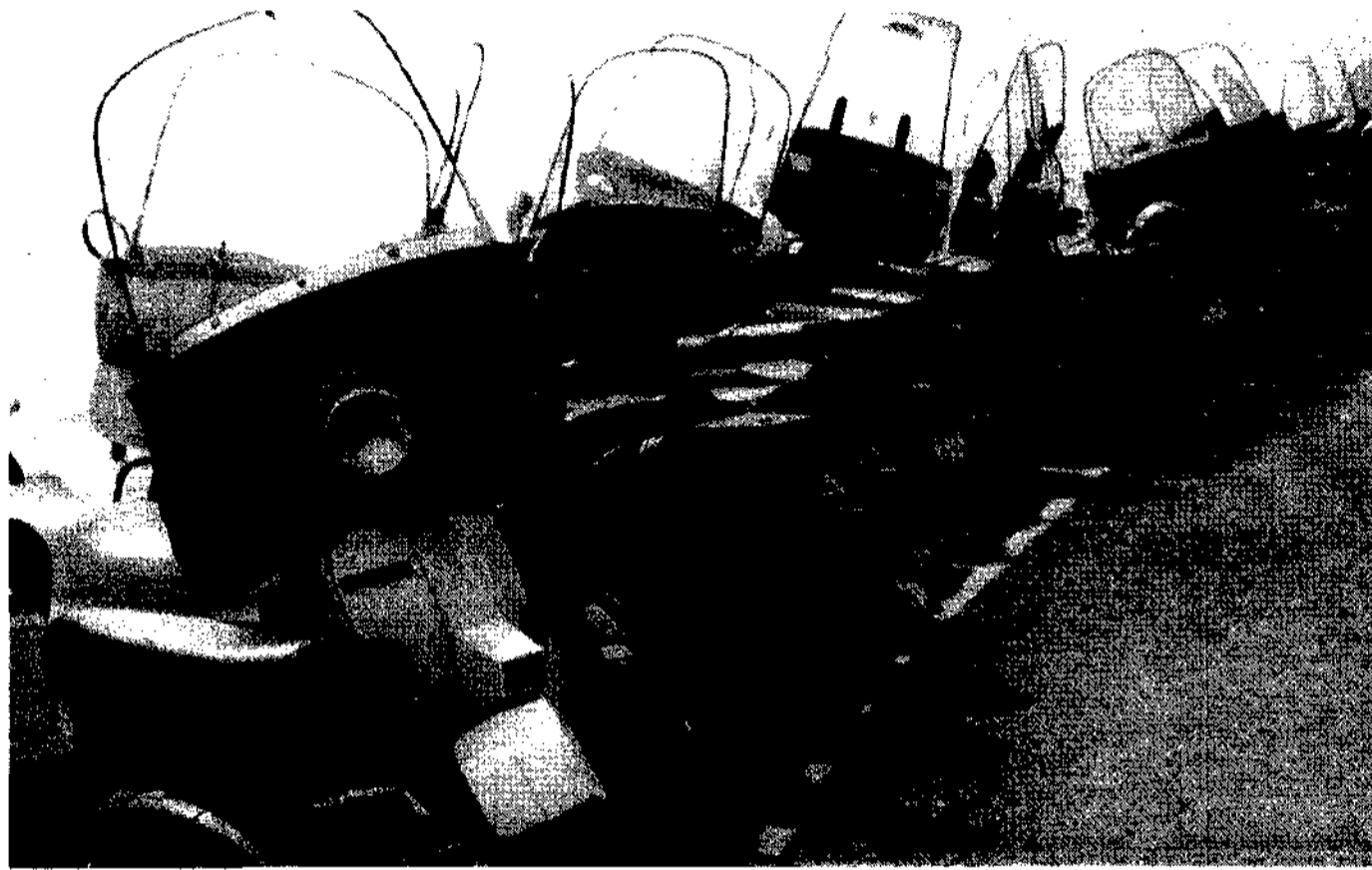
Libri

E vediamo allora la classifica

Isabel Allende	Paula , Feltrinelli, lire 30.000
Susanna Tamaro	Va' dove ti porta il cuore B & C, lire 20.000
Stephen King	Incendio Sperling & Kupfer, lire 32.900
Luciano De Crescenzo ...	Panta rei Mondadori, lire 25.000
Dacia Maraini	Voci Rizzoli, lire 26.000

PADRI E FIGLIE. Basta guardare la testa della classifica per rendersi conto che la famiglia non solo rimane il grande nodo, ma addirittura recupera importanza rispetto a qualche anno fa. Colpa del riflusso? Tra madri distrutte e nonne sagge quanto toste, che piacciono però a milioni di lettori, un libro in uscita nei prossimi giorni ci ricorda di quali orrori possa essere fonte e copertura la famiglia. È **Mal devi dire**, di Iaira Caputo (il Corbaccio, p. 220, lire 27.000), un saggio sull'incesto che riesce a tenere insieme racconto e analisi, documentazione e inchiesta, testimonianze e «informazioni utili» su come affrontare certe situazioni e a chi rivolgersi. Civilmente alieno da morbosità e scandalismi.

INCHIESTA. La via nostrana ai furti e alle rapine: intervista al sociologo Marzio Barbagli



Ladri e vittime della Penisola reato per reato

Marzio Barbagli si è laureato in Scienze politiche all'Università di Firenze e attualmente insegna Sociologia nell'ateneo bolognese. È autore di numerosi studi di carattere storico e sociologico sulla stratificazione e la mobilità sociale, la politica, l'istruzione e la famiglia. Tra le sue opere più recenti ricordiamo «Sotto lo stesso tetto» (1984), una ricerca sulla storia della famiglia italiana dal Quattrocento alla metà del nostro secolo, «Provando e riprovando» (1990), un'analisi comparata delle trasformazioni del matrimonio e della famiglia e nei paesi occidentali. Per questo suo ultimo libro «L'occasione e l'uomo ladro. Furti e rapine in Italia» (Il Mulino, p. 261, lire 24.000), Barbagli ha utilizzato fonti diverse quali denunce presentate da cittadini, documenti conservati negli archivi delle Prefetture e del Ministero dell'Interno, storie di vita di autori di reati, indagini periodiche su grandi campioni della popolazione.

rubica e chi no, perchè non spiega come mai i giovani dopo i 22 anni smettono di rubare nonostante le differenze di base restino immutate. Il fatto rilevante è che tutta, o gran parte dell'attività criminosa, si verifica in quel brevissimo tempo di vita rappresentato dall'adolescenza. Si può tentare di spiegarlo con la teoria del controllo sociale, una teoria che nasce da una concezione pessimistica dell'uomo: noi insomma, se non fossimo continuamente sorvegliati dall'esterno o non avessimo dei controlli interni, normalmente ruberemmo, se lasciati senza controllo. Questa teoria ci aiuta a capire che cosa avviene in questi anni dell'adolescenza, che è un'età di allentamento dei controlli sia quelli esterni che interni, un'età di passaggio dalla famiglia di origine ad una nuova famiglia e all'entrata nel mondo di lavoro e in cui le precedenti figure di autorità (i genitori, gli insegnanti) si riducono di importanza, specialmente tra i maschi, senza che le altre figure (la consorte, il superiore al lavoro) si siano ancora affermate e preso corpo.

Ci sono reati in cui, in qualche modo, l'Italia sembra distinguersi dagli altri Paesi europei e occidentali?

«Adolescente e maschio, ecco l'identikit del «predatore» Come è mutato il rapporto tra noi e le cose che possediamo»

BRUNO CAVAGNOLA

Vista dalla parte di Arsenio Lupin, l'Italia conferma alcuni dei suoi tratti caratteristici: una certa «arretratezza» rispetto agli altri paesi sviluppati, la permanenza di differenze tra Nord e Sud. E anche la persistenza di alcuni miti nazionali: la Fiat 500 ad esempio resta l'auto più amata dai ladri che negli ultimi 18 anni ne hanno involato quasi 900.000. C'è insomma una via italiana alla criminalità comune, anche se la tendenza è ormai anche in questo campo verso la omogeneità, almeno a livello europeo.

Professor Barbagli, l'Italia ha fama di Paese con un alto tasso di criminalità. Lei stesso nel suo libro ricorda lo stupore di due ricercatori americani per l'abitudine, tipica degli italiani, di portarsi dietro l'autoradio una volta scesi dall'auto. Abbiamo davvero comportamenti più devianti?

Effettivamente gli stranieri pensano che in Italia ci siano alti tassi di criminalità. È un'impressione che deriva dal fenomeno della grande criminalità organizzata, e soprattutto dalla mafia, di cui ad esempio gli americani hanno fatto esperienza diretta a casa loro con Cosa Nostra. Viviamo invece in una condizione di assoluta normalità per quel riguarda la cosiddetta criminalità comune, che è poi stato l'oggetto delle mie ricerche: le rapine, gli scippi, i borseggi, i furti in appartamento e delle auto... Anzi, da noi il «boom» della criminalità si è avuto con un ritardo di almeno 10 anni rispetto agli altri Paesi sviluppati: solo nella prima metà degli anni Settanta il nostro Paese ha conosciuto una vera e propria svolta storica nel campo dei delitti contro il patrimonio, toccando nel 1975 vette mai raggiunte prima. Poi c'è stato circa un decennio di bonaccia; dal 1987 la curva ha ricominciato a salire per registrare nel 1991 una nuova impennata.

La criminalità appare dunque in qualche modo figlia dello sviluppo economico.

Per molto tempo si è pensato che i reati contro il patrimonio trascorrono l'intera vita dal bisogno e dalla povertà; i dati statistici del nostro secolo ci dicono invece che furti e rapine crescono in corrispondenza della crescita del reddito pro-capite. Per questo oggi chi studia

Ahi ladra Italia!

la criminalità cerca di spostare l'accento dagli autori dei reati alla possibilità di commettere dei reati. Noi sulla spinta della nostra tradizione culturale tendiamo a spiegare tutto sulla base degli autori dei reati e quando sentiamo dire che la criminalità aumenta diamo la colpa alla famiglia che è in crisi o alle disuguaglianze sociali. Sono spiegazioni tradizionali, di stampo positivista, che non sono in sé sbagliate, ma che oggi vanno integrate da altre prospettive. È una via nuova di ricerca e lo studio dei cambiamenti avvenuti nelle condizioni in cui avvengono i reati, alla somma degli stimoli e delle occasioni. Per-

ché avvenga un furto non basta che ci sia l'uomo ladro, occorre anche l'occasione. Il primo grande cambiamento è intervenuto nei rapporti tra noi e i nostri oggetti: le cose che possediamo sono sempre più cose prodotte in serie e facilmente sostituibili; le consumiamo in fretta e passano di moda altrettanto rapidamente. I nostri oggetti, ai quali riusciamo sempre meno ad affezionarci, diventano allora anche oggetti meno protetti e noi dedichiamo meno cura nel difenderli. L'esempio più clamoroso riguarda le auto: quaranta anni fa i furti delle auto avevano caratteristiche diverse perché le auto erano poche, ave-

vano valore maggiore relativamente al reddito, erano fortemente protette dai loro proprietari che le mettevano nel garage e a rubarle erano gruppi organizzati di persone mentre oggi basta un ragazzino un po' sveglio. Oppure consideriamo i furti negli appartamenti che sono l'esempio più clamoroso di furto di società a forte sviluppo: una volta non solo si rubava meno, ma si rubava in modo diverso: a gruppi specializzati e prendendo di mira case molto ricche. Oggi si ruba, o si tenta di rubare, più facilmente negli appartamenti perché sono cambiate due condizioni: è aumentato il numero delle donne

che vanno a lavorare ed è diminuito il numero di persone per famiglia. Questo fa sì che le case siano meno protette di quanto fossero trenta anni fa; si spiega anche così come mai i furti negli appartamenti in Italia siano più diffusi nel Nord che nel Sud, dove la struttura familiare è più tradizionale.

Ritorniamo sul versante di chi ruba. Dalla sua ricerca emerge un dato inequivocabile: il ladro è maschio e adolescente.

È un dato duro e preoccupante, comune peraltro a tutti gli altri Paesi sviluppati. E in contrasto colpisce l'assoluta permanenza della bassa quota di donne, che,

ad esempio, rappresentano solo il 12% delle persone condannate nel 1991. L'età e il sesso sono le due grandi variabili, a differenza di quanto pensava la criminologia tradizionale che dava invece una straordinaria importanza alla classe sociale per spiegare le cause della criminalità. È affascinante e complicato al tempo stesso cercare di capire il perché ci sia questo rapido aumento nel tasso di criminalità a partire dai 15 anni e poi questo crollo altrettanto brusco dopo i 22-23 anni. Questo mette in discussione l'idea che ci siano differenze di base molto forti, d'ordine psicologico o economico-sociale, tra chi

Le rapine in banca innanzitutto, per le quali occupiamo il terzo posto in graduatoria dopo Canada e Stati Uniti, e che sono fatte qui da noi in modo diverso rispetto ai paesi «fratelli». In Italia una rapina rende molto, in media 72,3 milioni contro gli 11,8 degli Stati Uniti e i 28,9 della Francia. Questo fa sì, insieme all'accresciuta efficacia dei sistemi di sicurezza e di allarme, che solitamente sia compiuta non da rapinatori improvvisati, ma da gruppi di persone ben organizzate ed esperte che investono sempre di più tempo ed energie nella preparazione del colpo. E i risultati di questa professionalità si vedono: sono assai poche le rapine che falliscono, è ulteriormente diminuita la percentuale delle rapine in cui vi è stata una reazione da parte dei dipendenti delle banche o dei clienti. È anche aumentata la durata delle rapine: se la media rimane poco sotto i cinque minuti, sta crescendo la quota delle rapine che durano più di sette minuti: segno questo anche della maggiore sicurezza in cui si sentono di agire i malviventi. La maggiore remuneratività della rapina in banca è dovuta al fatto che gli italiani ancora oggi fanno più uso del denaro contante e molto meno di assegni o carte di credito rispetto ad altre popolazioni. Ed è questo attaccamento al denaro contante che spinge il nostro Paese in testa alla graduatoria dei borseggi. Anche nei reati insomma facciamo un po' di fatica ad essere pienamente europei. Una «arretratezza» che che ci viene in soccorso però nei casi di furti in appartamento che da noi sono più rari perché le nostre case sono più custodite durante il giorno grazie al minor tasso di attività delle donne e al più elevato numero medio di persone per famiglia.

«Ladri di biciclette» ne esistono ancora?

Le biciclette si rubano e si ruberanno ancora, ma a portarle via non sono più i padri di famiglia che lo fanno per bisogno. Quella del film di De Sica è un'immagine molto bella ma irrimediabilmente lontana, che non tornerà più. Vicino all'Università di Bologna c'è un luogo dove vengono tranquillamente rivendute le biciclette rubate; posso pensare che in genere siano degli studenti, se non le rubate direttamente, almeno a riciclarle. Non sono certo padri disperati.

Qualcuno dopo questo massacro...

GIANNI D'ELIA

«Qualcuno dovrà dopo tutto... un libro di poesie e racconti della guerra, voluto da Lunaria e dalla Associazione per la pace, dell'International Peace Center di Sarajevo, del Pen Club Bosnia Erzegovina a sostegno dell'iniziativa «Sarajevo cuore d'Europa». Chi volesse contribuire può rivolgersi all'Associazione per la Pace, via B. Vico 22 Roma, ccp.53040002.

C'è anche la voglia di fuga, tra queste poesie e racconti di «scrittori che sono rimasti nella tragedia» di cui parla Predrag Matvejevic nella prefazione, trentaquattro autori della Bosnia-Erzegovina insieme nel libro *Qualcuno dovrà dopo tutto*. Una voglia di altro dal male e dalla guerra, come a dire che *qualcuno dovrà dopo tutto* (dopo tutto questo massacro assurdo) rimanere in vita, come canta il bel verso di Abdulah Sidran, e anche sperare e sognare, oltre che capire e operare. E così è

competenza che pare aspra e efficace al non specialista, al lettore che si trova davanti un oggetto ambiguo come questo volumetto: atto di testimonianza umana e politica e atto letterario insieme. Con primato del primo sul secondo, anche se buone poesie non sembrano mancare: bei versi di Sidran, Vesovic, Kordic.

C'è anche una piccola sezione di poesie di poeti italiani, invitati a sostenere l'iniziativa di Giulio Marconi e dell'associazione romana. Ho accettato, insieme a Roberto Roversi e Tommaso Di Francesco, mandando una poesia nata da un verso del Petrarca: «Pace non trovo, e non o da far guerra». E sembra proprio uno stato d'animo condiviso, quello di una estraneità sempre più forte sentita dentro la guerra vista o vissuta, da lontano o dentro casa. Lo stato d'animo di tanta parte (anche attuale, i lucidi versi di Di Francesco, testimone da Sarajevo)

della lirica italiana successiva, da Leopardi a Ungaretti.

Un invito a mantenere aperta la memoria e la guerra vera, l'unica consentita, quella dentro se stessi. Accettare la mortalità, e non portarla più fuori di noi, per dare la morte, per scordare la propria. La necessità della pace, della confederazione umana contro il destino biologico. Il rifiuto della morte per storia, il più alto messaggio della poesia moderna, quello del Leopardi della *Gi-nestra*. Inascoltato.

Scrivo Roversi: «Da una parte e dall'altra non risponde nessuno». E sono le domande sulle ragioni della guerra, sui responsabili dei fatti di guerra. E i versi scorrono come notizie da qui a lì, dove non siamo, sulla sponda opposta dell'Adriatico. Dove è in corso una caccia, per paranoia d'identità etnica. Ed ecco il poeta che regredisce a bestia braccata, dandoci la più bella immagine e poesia di

questo libro: *Cacciando la bestia*, di Josip Osti. Qui da noi, anni fa, Giorgio Caproni costruì un intero libro sul tema, *Il Conte di Keverhüller*. Qualche critico l'intese come una caccia metafisica, tra il bene e il male, ma è più probabile che il punto di partenza fosse la Storia e l'autodistruttività del Soggetto. Tanto è vero che il poeta italiano si identificava col cacciatore, anzi, con la sua «mira». Ora, un poeta di Sarajevo s'incarna invece in una preda braccata, che fugge più lontano che può dalla caccia, e con una grande nostalgia della tana: «Lascio il bosco / corro nella prateria / in un'ora malvagia / mi sembra di essere vicino al mio riparo / il battitore nero mi sta raggiungendo / chi arriverà prima / anche se la morte ci minaccia entrambi».